

---

## Introduzione

**Cristina Cassina, Michele Filippini, Diego Lazzarich**

L'ultimo ventennio del XX secolo è al centro di questo numero 'doppio'<sup>1</sup> di *Politics. Rivista di studi politici*. La scelta di indagare gli anni '80 e '90 parte anzitutto dalla constatazione di un vuoto, di una debolezza storiografica, di ricerca politica e teorica, rispetto alle trasformazioni avvenute in quegli anni. Una mancanza per certi versi sorprendente se si considera la numerosità e rilevanza dei fatti storici e delle tensioni teoriche che in quell'arco temporale si sono succedute. Tra le quali il ruolo di Ronald Reagan nella promozione di una nuova fase di politica economica e di cultura edonistico-consumistica strettamente legata a una politica dei desideri; il forte impatto politico-sociale delle politiche conservatrici di Margaret Thatcher in Gran Bretagna; l'avvento e il successivo fallimento della 'Perestroika' in U.R.S.S.; l'affermazione del *Postmoderno*; l'esaurirsi del modello fordista e le sue conseguenze politiche; l'emergere del *pensiero debole*; il mutamento della funzione della N.A.T.O. nel nuovo assetto geopolitico nel passaggio da un decennio all'altro; i nuovi modi di pensare la politica – in termini di organizzazione o gestione del dissenso – in seguito all'esplosione negli anni '90 del World Wide Web; la diffusione delle teorie della governabilità e della *governance*; l'affermazione del *Postumano* come nuovo paradigma teorico; l'ampio stimolo alla teoria critica e alla teorizzazione di nuove categorie politiche proveniente dalla pubblicazione delle lezioni di Michel Foucault al *Collège de France*; la profonda mutazione nel panorama politico italiano determinata dalla fine della cosiddetta 'Prima Repubblica' e la nascita del berlusconismo.

Nonostante la molteplicità di avvenimenti, gli anni '80 e '90 appaiono, ancora oggi, privi di un'adeguata analisi storiografica in grado di analizzare in modo pieno e organico, e non semplicemente settoriale, i due decenni nella loro specificità. Ancora meno indagata è l'influenza di quegli anni sul presente, il 'debito' che la cornice storico-politica e le teorie politiche contemporanee hanno nei confronti di quella

---

<sup>1</sup> I numeri 3 (1/2015) e 4 (2/2015) sono stati pensati come un unico numero, doppio (3/4), della rivista costruito lanciando un'unica *call for papers*. Si è comunque preferito pubblicare separatamente i contributi selezionati organizzandoli secondo due ordini tematici. È per questo motivo che l'introduzione, anch'essa unica, appare solo nel numero 3.

finestra storica che ha ospitato cambiamenti così determinanti. L'insufficienza di tale ricostruzione storiografica è sicuramente un dato significativo per chiunque si occupi di analizzare il pensiero politico a noi contemporaneo, ma è anche, per certi versi, un indicatore sospetto, l'indizio – forse non casuale – di una mancanza ancora più profonda che spiega la difficoltà a formulare un'interrogazione forte. Perché è mancata e manca un'interrogazione sistematica e organica su quel ventennio, un'interrogazione che porti con sé i caratteri dell'urgenza?

La risposta è tutt'altro che semplice e numerosi potrebbero essere i fattori da richiamare. Tuttavia, vogliamo qui accennare a quella che, a nostro parere, è una delle possibili tracce, certamente la più interessante per la prospettiva culturale ed editoriale di cui si fa portatrice *Politics. Rivista di Studi Politici*. L'assenza di una tale interrogazione potrebbe essere sintomo della mancanza di un *interrogante* radicato e situato, che, partendo in modo fermo dalle proprie coordinate spazio-temporali, guardi quegli anni cercando di comprenderne le linee di continuità e discontinuità, le discendenze e le mutazioni. Detto altrimenti: per gettare uno sguardo così preciso occorre inevitabilmente un osservatore ben definito e orientato, ovvero un soggetto che abbia una chiara – o anche solo presunta tale – coscienza di sé. La sensazione è che questi interrogativi forti sugli anni '80 e '90 non ci siano perché, a differenza di quanto accaduto per gli anni '60 e '70, non c'è un soggetto interrogante 'formato', 'aggregato', consapevole della propria condizione storica e, quindi, capace di affermare autonomamente un proprio discorso; un soggetto in grado di prendere parola per interrogarsi con pienezza su quali siano i percorsi che lo hanno condotto alla maturità.

Se cerchiamo un soggetto che possa guardare agli anni '80 e '90 per comprendere il proprio percorso a partire dalle attuali coordinate spazio-temporali, allora l'identikit di questo soggetto si sovrappone anagraficamente a quello di una generazione ben precisa, vale a dire quella che lo scrittore Douglas Coupland ha così brillantemente definito con un semplice, enigmatico e sfuggente aggettivo: «X» (Coupland 1991). Sebbene l'espressione fosse già stata usata in precedenza, grazie a Coupland, *Generazione X* è divenuta una solida categoria sociologica – e quasi demografica – per identificare la generazione nata in Europa occidentale e in Nord America dopo quella dei *Baby boomers* – tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '80 – e caratterizzata da uno scarso ottimismo verso il futuro, da un ambiente economico negativo portatore di bassi salari, scarse aspettative di carriera e poca dignità lavorativa (Coupland 1991, 5). Le tinte analitico-narrative dello scrittore canadese sono state riproposte da molti studiosi di vari ambiti disciplinari i quali, oltre a confermare le difficili condizioni economiche della *Generazione X*, hanno allargato l'analisi alla componente sociale, rimarcando da più parti come questa generazione sia cresciuta e viva oggi in un contesto problematico caratterizzato da un alto livello di

divorzi, problemi ecologici e diffusione di malattie epidemiche quali l'AIDS (Ortner 1998).

Oltre all'analisi dell'ambiente socio-economico in cui nasce la *Generazione X*, vi è un altro dato rilevante, ed è il rapporto di questa generazione con la precedente. La sola analisi demografica mostra come quella «X» sia una generazione se non proprio schiacciata, quantomeno cresciuta all'ombra dei *Baby boomers* la quale, essendo numericamente più consistente, ha finito per imporre – grazie anche a un significativo aumento della longevità – la propria visione del mondo e la propria centralità negli assetti di potere. La *Generazione X*, insomma, sarebbe una generazione per certi versi 'invisibile', priva di un'identità sociale e culturale definita e costantemente esposta al rischio di subalternità rispetto alla precedente (Harris - Ulrich 2003).

Se effettivamente l'interrogante a cui si allude fosse identificabile con questa generazione, è facilmente comprensibile quanto sarebbe difficile far emergere da questo *humus* un soggetto autonomo e situato spazio-temporalmente, quindi capace di gettare uno sguardo indietro nel tempo per ritrovare il 'proprio' passato per comprendere il 'proprio' presente. All'interno di quest'ipotesi, il deficit storiografico di cui soffrono gli anni '80 e '90 sarebbe il sintomo della marginalità di questo ventennio per il soggetto interrogante attualmente egemone. Ciò spiegherebbe, per esempio, perché gli anni '80 e '90 sono meno indagati rispetto agli anni '60 e '70: non perché meno importanti – com'è ovvio – ma semplicemente perché meno significativi e urgenti per i soggetti cresciuti e formati in quel ventennio, quindi per gli studiosi riconducibili alla generazione dei *Baby boomers*.

Forse è principalmente questo il motivo per cui *Politics* ha inteso proporre una riflessione su questi due decenni, per contribuire a dare voce a un soggetto afono, per aprire uno spazio di confronto scientifico che sia anche, indirettamente e provocatoriamente, uno spazio di autocomprensione storica che è anche riconoscimento della propria specificità e 'identità'. Un'identità culturale che, con le parole di Stuart Hall,

non è qualcosa di già costituito, di già esistente, che trascende lo spazio, il tempo, la storia e la cultura. Le identità culturali provengono da qualche parte, sono il risultato di storie. Ma, proprio a causa di questa loro dimensione storica, sono soggette a una costante trasformazione. Lungi dall'essere eternamente fissate in un qualche passato essenzializzato, sono sottoposte al «gioco» continuo della storia, della cultura e del potere. (Hall 2006, 247)

La convinzione che l'identità sia sempre un processo in bilico tra *essere* e *divenire* fa comprendere quanto sia importante che gli anni '80 e '90 siano interrogati da una prospettiva nuova, ovvero dalla prospettiva urgente di chi ha bisogno di comprendersi e definirsi. Il desiderio di indagare quel ventennio è fortemente indirizzato dalla convinzione che sia impossibile avere un soggetto interrogante forte in mancanza di una chiara definizione delle linee di forza, teoriche e pratiche, che lo attraversano. Ci si può chiedere, utilizzando la lente foucaultiana, se sia effettivamente possibile *conoscere se stessi* in assenza di una 'verità' a cui affidarsi (Foucault 2003, 6-7); se possa esserci un soggetto realmente parlante e interrogante in assenza della consapevolezza di quali siano le varie combinazioni di forme attraverso cui si compone la *soggettività* – significando con tale termine «il modo in cui il soggetto fa esperienza di se stesso in un gioco di verità in cui è in rapporto con sé» (Florance 2005, 3).

Il presente numero di *Politics* è stato lanciato con l'intento di promuovere uno spazio in cui raccogliere interrogazioni *situate* sugli anni '80 e '90, cercando di stabilire quelle 'verità' senza le quali è impossibile mettere in atto le 'tecnologie del sé' necessarie a intraprendere un percorso di genuina conoscenza di sé.

\* \* \*

Oltre a quella descritta finora, vi sono poi altre cause a monte di una debole ricostruzione storiografica, non da ultimo due fondamentali fatti storici riassumibili in due date: 1989 e 2001.

Raramente nella storia si trovano eventi più paradigmatici e dallo straordinario valore simbolico quale la caduta del Muro di Berlino. Nel 1989 prese avvio, mattone dopo mattone, lo smantellamento di un confine materiale e simbolico tra due visioni antagonistiche del mondo: da una parte, gli U.S.A. e il blocco occidentale ispirato ai valori liberali e a un regime economico di libero mercato; dall'altra, l'U.R.S.S. e il blocco filo-sovietico ispirato ai valori del socialismo e a un regime economico anticapitalistico. Con la fine del mondo bipolare, egemonizzato dalle due super-potenze, cambiò radicalmente lo scenario storico-politico, e il termine della lunga epoca di contrapposizione ideologica si accompagnò inevitabilmente al sorgere di nuove pratiche, teorie, soggetti, discorsi, culture, nonché nuove prospettive istituzionali, alleanze internazionali e territori da controllare. La caduta del Muro di Berlino, pertanto, iniettò nel circuito politico, istituzionale e culturale dell'epoca tutta una serie di fattori nuovi inconciliabili con i modelli e le categorie che gli anni '80 avevano prodotto. Tutto ciò inevitabilmente provocò uno shock e la necessità di spostare rapidamente l'attenzione sui mutamenti in atto. Non a caso, oggi possiamo dire che la

maggior parte degli scenari teorico-politici delineati subito dopo la fine della Guerra Fredda si siano rivelati affrettati, sia perché ancora eccessivamente condizionati dalle categorie politiche o dal fervore ideologico dei decenni precedenti, sia perché ancora troppo vicini storicamente all'evento scatenante. Tutto ciò ha contribuito a distogliere l'attenzione dal decennio appena trascorso, riportandola principalmente su una sola data: il 1989.

Analogamente, gli eventi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti d'America hanno trasformato quella data in quello che Derrida ha definito il «*major event*», dando l'impressione di essere di fronte a un «evento mondiale di considerevole importanza» impossibile da giustificare (Borradori 2003, 160). Anche Baudrillard ci aiuta a comprendere come l'11 settembre sia stato un evento capace di richiamare totalmente a sé l'attenzione, facendo impallidire quanto accaduto prima.

Per tutta la lunga stagione degli anni Novanta abbiamo avuto lo “sciopero degli eventi” [...] Ebbene, quello sciopero è terminato. Gli eventi hanno smesso di scioperare. E ci troviamo anzi di fronte, con gli attentati di New York e del World Trade Center, all'evento assoluto, alla “madre” di tutti gli eventi, all'evento puro che racchiude in sé tutti gli eventi che non hanno mai avuto luogo. (Baudrillard 2002, 7-8)

Anche se Baudrillard liquida gli anni '90 definendoli un periodo di «sciopero degli eventi», in realtà, anche solo per restare in ambito bellico, durante quel decennio si è assistito a importanti cambiamenti, quali la messa in tensione costante della categoria moderna di *guerra*, prima con la Guerra del Golfo Persico del 1991 e con l'avvio di un nuovo rapporto guerra-comunicazione, poi con l'affermazione delle dottrine di *guerra umanitaria* e *polizia internazionale*, grazie alle quali si è tentato di legittimare il superamento del paradigma di sovranità territoriale degli Stati anche per mezzo di una ridefinizione del ruolo della N.A.T.O. nel nuovo assetto geopolitico occidentale (Lazzarich 2009). Insomma, a fronte di una proliferazione di discorsi e pratiche per molti versi innovativi rispetto alla storia novecentesca, già dalla fine del secolo l'attenzione verso questi anni è andata scemando, per lasciare il posto alle nuove sfide, soprattutto geopolitiche, aperte dall'11 settembre 2001.

Oggi ci sembra che si sia frapposta tra noi e gli anni '80 e '90 una distanza storica sufficiente per cercare di comprendere con maggior chiarezza le nuove pratiche, teorie, soggetti, soggettività, discorsi e culture, nonché nuove prospettive istituzionali e alleanze internazionali, che nel corso di quel ventennio sono state prodotte. Posti tra

i «trenta gloriosi» (Touraine 1969) e la «guerra al terrore»<sup>2</sup>, questi anni sono stati infatti, al contempo, incubatori del neoliberismo e forieri di utopie globalizzanti, hanno visto la crisi dei paradigmi emancipativi come l'emergere di proposte postcoloniali.

Un quindicennio dopo la fine di quella stagione, ritornare a riflettere sul passaggio '80-'90 significa allora interrogarsi sulle promesse mancate e sul carattere specifico di quegli anni. Il mondo contemporaneo sembra infatti prestarsi sempre meno a una decodifica politica guidata dall'uso delle categorie e dei concetti forgiati in quel periodo. Le sfide globali aperte dalle migrazioni, dai movimenti del capitale finanziario, dall'assetto ormai compiutamente multipolare del mondo, se non hanno probabilmente ancora trovato paradigmi forti in grado di comprendere (e governare) questi eventi, sembrano comunque posizionarsi fuori dalla portata di un dibattito che si era concentrato sull'assetto bipolare e sulle conseguenze del suo venir meno.

Anche il dibattito politico-teorico, per quanto eclettico, era stato tuttavia in quegli anni assai rilevante e, cosa che non sembra ripetersi oggi, di una certa influenza rispetto alle dinamiche decisionali: nella teoria politica, a *La fine della storia* (Fukuyama 1992) rispondeva lo *Scontro di civiltà* (Huntington 1996); il marxismo riformulava le sue categorie con *Egemonia e strategia socialista* (Laclau, Mouffe 1985) e *Impero* (Negri, Hardt 2000); le teorie di una nuova, post, neo modernità cercavano di rendere intellegibile un presente frammentato attorno a categorie come il rischio, il lavoro immateriale, l'agire comunicativo, la *governance* (Beck 1986; Castells 1996-1998; Habermas 1981; Arienzo 2013); il pensiero postcoloniale lanciava la sua sfida alla visione 'orientalista' che l'Europa proiettava sul resto del mondo (Said 1978, Chakrabarty 2000).

Se dei limiti vanno individuati nel panorama di pensiero prodotto in quegli anni probabilmente li si deve rintracciare, da una parte, nell'eccessiva enfasi sul percorso lineare e irreversibile dei mutamenti indotti dalla globalizzazione; dall'altra, nella scarsa considerazione delle specificità territoriali (locali, nazionali, continentali) nella loro diversa risposta a questi stessi mutamenti. Ancora, uno sguardo d'insieme su quel ventennio suggerisce che esso sia stato caratterizzato non dalla mancanza di avvenimenti, bensì da un loro eccesso, così come da una numerosa produzione di 'pensieri politici' che hanno tentato di tenere il passo non alla *fine della storia*, bensì alla sua *accelerazione*.

\* \* \*

---

<sup>2</sup> L'espressione *war on terror*, divenuta in seguito molto popolare, venne utilizzata per la prima volta dal Presidente americano George W. Bush il 20 settembre 2001 davanti al Congresso degli Stati Uniti riunito in sessione plenaria.

Dalle considerazioni svolte finora, è nata l'esigenza di promuovere un numero 'doppio' di *Politics. Rivista di Studi Politici* dedicato agli anni '80 e '90, frutto, come i precedenti, di una *call for papers*. Lanciata a febbraio 2015 con il titolo «80s & 90s: per una mappa di concetti, pratiche e pensatori politici», la *cfp* ha sollecitato la partecipazione di diciannove studiosi e studiose operanti in varie aree disciplinari, i quali hanno voluto sottoporci le loro proposte per il numero monografico in progetto. Di queste proposte, otto – al termine di processi di valutazione da parte del Comitato scientifico e, poi, di due revisori anonimi per ogni testo proposto – sono quelle giunte a pubblicazione. Nell'insieme, ciò che sembra aver acceso la partecipazione sono stati ora processi di lunga gittata, ora dinamiche locali/sovrnazionali, ora profili epistemologici, storiografici e teorici complessi. Sguardi tutto sommato diversi, ma convergenti nel fatto di proporre chiavi di lettura per decifrare un passaggio ancora troppo opaco: a riprova della fluidità della materia ma anche del tentativo – così come suggerito dalla *cfp* – di individuare in quei due decenni elementi di continuità e/o di rottura con il nostro presente.

Agli otto contributi selezionati si sono poi aggiunti quelli di due studiosi, Francesco Bonini e Gianfranco Borrelli, invitati dai curatori a partecipare con un intervento in ognuno dei due numeri. I dieci articoli sono stati infine ripartiti su due assi tematici. *Politics #3* raccoglie studi che potremmo definire 'di Area': essi danno forma a un viaggio, breve e certamente senza la pretesa della completezza, eppure suggestivo. Si apre con un intenso profilo sulle trasformazioni della politica italiana a firma di Francesco Bonini: è l'occasione per ricostruire il passaggio da un primo a un secondo sistema politico all'ombra del 1989, ma anche un invito a cogliere quei segnali che stanno traghettando il nostro Paese verso un 'terzo' sistema. Segue un'interpretazione della politica estera statunitense di Alessandro Badella alla luce della categoria della «promozione democratica»: un gioco, non sempre lineare e non necessariamente alternato, tra ideologie di volta in volta dominanti. È poi la volta di Domenico Lepre che affronta il riflesso dei *colonialist studies* sulla classe intellettuale africana: a un crescendo di consapevolezza della propria autonomia culturale non corrisponde, però, una pari autonomia politica né tanto meno economica. Chiude il numero un intervento di Andrea Forti dedicato all'Ucraina post-sovietica e, più particolarmente, alla «mina vagante delle [sue] ultradestre» (Cella 2015b). Ne emerge un quadro variegato dove i differenti passaggi, le culture di riferimento e le molte tensioni individuate vanno ben al di là delle singole realtà geografiche e statuali, poiché prefigurano incognite e zone d'ombra ancora irrisolte al nostro tempo.

Lo stesso si può dire dei contributi presentati in *Politics #4*. Anch'essi potrebbero collocarsi in cornici nazionali, ma il filo teorico che li percorre ha consigliato ai curatori

di proiettarli in una terra che è di tutti non appartenendo a nessuno: «la Teoria Politica». I sei interventi – con tutti i vuoti che, inevitabilmente, permangono – contribuiscono a problematizzare la rassegna. Apre il numero una riflessione di Gianfranco Borrelli sulla categoria di ragion di Stato, vale a dire le ragioni e i percorsi attraverso i quali il tema dello Stato – le forme del governo ordinario dell’ordinario, più che dell’eccezione – ritorna nel pensiero politico di quel ventennio. I primi due interventi frutto della *cfp* fanno invece perno sulla Gran Bretagna e si collocano prima e dopo il 1989. Quello di Antonio Masala è un affondo nell’epoca di Margaret Thatcher volto ad analizzare gli elementi costitutivi di una nuova cultura politica, quel *thatcherismo* che avrà larga eco nei decenni successivi. Il contributo di Sandro Busso, a sua volta, affronta la presunta non-ideologia del *New Labour* di Tony Blair: nell’esame del suo «nucleo valoriale» (riconducibile a poche, efficaci parole-chiave) e dei processi di *de-* e *ri-* politicizzazione, l’autore trova materiali sufficienti per un’interpretazione ‘discontinuista’ e ‘continuista’ al tempo stesso. L’intervento di Filippo Marchesi rappresenta un punto di svolta, e non solo perché con Ernesto Laclau si cambia (per certi versi) continente e riferimenti politico-culturali; il *political turn* del filosofo post-marxista – il primato del politico sul sociale (passaggio qui ricostruito anche in termini genealogici) – è un colpo di barra verso altri orizzonti. Operazione a cui, del resto, invita anche Paola Persano: declinare le suggestioni provenienti dai femminismi postcoloniali (rigorosamente al plurale) alla categoria del patriarcato (di cui troppo spesso ci si è rallegrati per una morte annunciata) «appare il modo oggi meno scontato di raccogliere la sfida di uno sguardo *gender oriented* sul presente in trasformazione» (Persano, *ivi*). Chiude il numero Gianni Ruocco, il quale torna<sup>3</sup> a riflettere sul concetto di transizione; in un’analisi disincanta, e a tratti amara, l’autore mostra come, su una categoria epistemologicamente fragile, si siano costruite narrazioni egemoni e un modello politico funzionali alle dinamiche post ’89.

Ci eravamo riproposti una mappa di concetti, categorie, pensatori. Molti punti sono emersi, altri restano in ombra, silenti, assenti. Non basterebbero, quelli che presentiamo, per tracciare un cammino a tutto tondo attraverso «80s & 90s» (obiettivo che del resto *Politics* non si era proposto). Sono invece abbastanza per un primo, problematico orientamento.

---

<sup>3</sup> L’ho aveva già fatto con Luca Baldissara nel 2006, cfr. bibliografia del saggio di G. Ruocco.

## Bibliografia

- Arienzo, Alessandro. 2013. *La governance*. Roma: Ediesse.
- Baudrillard, Jean. 2002. *Lo spirito del terrorismo*. Milano: Raffaele Cortina (L'esprit du terrorisme. Paris: Galilée. 2002).
- Beck, Ulrich. 1986. *Risikogesellschaft auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (*La società del rischio: verso una seconda modernità*. Roma: Carocci, 2000).
- Borradori, G. 2003. *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*. Bari: Laterza.
- Castells, Manuel. 1996-1998. *The Information Age: Economy, Society and Culture*. Oxford, UK-Malden, MA: Blackwell (*L'età dell'informazione: economia, società, cultura*. Roma: UBE. 2004)
- Chakrabarty, Dipesh. 2000. *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*, Oxford: Princeton University Press (*Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi, 2004).
- Coupland, Douglas. 1991. *Generation X: Tales for an Accelerated Culture*. New York: St. Martin's Press (*Generazione X*. Milano: Mondadori. 1999).
- Florance, Maurice. 2005. "Il progetto filosofico di Foucault," in Michel Foucault, *Antologia: L'impazienza della libertà* (Milano: Feltrinelli), 1-5.
- Foucault, Michel. 2003. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Milano: Feltrinelli (*L'Herméneutique du Sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*. Paris: Seuil-Gallimard. 2002).
- Fukuyama, Francis. 1992. *The end of history and the last man*. London: Hamish Hamilton (*La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli, 1992).
- Habermas, Jurgen. 1981. *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (*Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il mulino, 1986).
- Hall, Stuart. 2006. *Il soggetto e la differenza*, a cura di Miguel Mellino. Roma: Meltemi.
- Harris, Andrea L. e John M. Ulrich (a cura di). 2003. *GenXegesis: Essays on Alternative Youth (Sub)Culture*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Huntington, Samuel P. 1996. *The clash of civilizations and the remaking of world order*. New York: Simon & Schuster (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti, 1997).
- Laclau, Ernesto e Chantal Mouffe. 1985. *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. London-New York: Verso (*Egemonia e strategia socialista: verso una politica democratica radicale*. Genova: Il melangolo).
- Lazzarich, Diego. 2009. *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Negri, Antonio e Michael Hardt. 2000. *Empire*. London: Harvard University Press  
(*Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli, 2001).

Ortner, Sherry B. 1998. "Generation X: Anthropology in a Media-Saturated World."  
*Cultural Anthropology* 3: 414-40.

Said, Edward W. 1978. *Orientalism*. London-Henley: Routledge & Kegan Paul  
(*Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).

Touraine, Alain. 1969. *La société post-industrielle. Naissance d'une société*. Paris:  
Denoël (*La società post-industriale*. Bologna: Il Mulino, 1970).